

A Milano spedizione punitiva in caserma

# Soldato leghista pestato dai fascisti

Andrea Genualdi difficilmente dimenticherà il caporale della caserma Perucchetti di Milano, croce celtica sul braccio, che ha chiamato a raccolta altri militari per punire il giovane, «reo» di tifare per la Lega di Bossi. Gli hanno spappolato la milza. La procura militare ha aperto un'inchiesta e il terzo corpo d'armata parla di «malintesa go-liardia e vigore fisico». Ma Andrea ci racconta squallidi soprissi in nome del più becerio «nonnismo»

Si. Mi hanno tirato pugni e calci. Particelli voleva che mi picchiassero solo dietro, ma uno di loro mi ha colpito con un calcio alla milza.

**Perché non hai denunciato subito l'accaduto?**

Io ero sconvolto, il caporal maggiore mi aveva ordinato di dire che ero caduto in bagno, non ho osato raccontare immediatamente la verità. Poi in caserma e in ospedale si sono accorti che non poteva essere stato un incidente. Qualcosa è trapelato. Alla fine ho deciso di raccontare tutto perché un mio commilitone, che non c'entrava nulla, stava per essere coinvolto. D'altronde non è la prima volta che capita.

**Che cosa intendi dire?**

Nelle caserme c'è tanto nonnismo. Anziani e caporali ti fanno «pompare» (significa fare le flessioni, n.d.r.) di continuo, ti buttano giù dalle brande all'improvviso in piena notte, ti riempiono di pugni e calci. Oppure ti fanno fare il «tuke box».

**Che cos'è?**

Le reclute vengono chiuse negli armadietti, poi i caporali gettano all'interno delle monete e tu devi cantare la canzone che vogliono. Ci tengono svegli dopo la mezzanotte, immobili sull'attenti, oppure ci fanno marciare per insegnarci a battere il passo, ma vogliono vedere venir giù la caserma», altrimenti non ci mandano a dormire.

**Voterai ancora Lega?**

Sì, perché credo a certe sue posizioni. Ma non sono razzista. Altri menti voterei contro mio padre, che è siciliano e comunista.

Intanto fuori dalla Perucchetti i soldati preferiscono sfuggire ai cronisti. Sono in pochi a fermarsi e non parlano certo volentieri. Un capitano, commentando l'accaduto, parla di un «caso isolato», ma poi si lascia sfuggire che è depositata «una marea di denunce alla Procura militare». Poco più lontano una giovane recluta si fa coraggio e racconta: «E pensa che qui sono buoni. A Pisa, dove sono di stanza i papà, quando ti fanno «pompare», ti prendono anche a calci».

E la Lega come reagisce? Umberto Bossi, impegnato nelle ultime frenetiche ore del suo tour de force, preferisce glissare: «Siamo in campagna elettorale - afferma - e non voglio fare strumentalizzazioni. C'è il rischio che ai crimi si risponda con i crimi». Il segretario della Lega lombarda Luigi Negro ha presentato un'interrogazione urgente al ministro della difesa, mentre i giovani del Carroccio hanno espresso solidarietà al giovane in un'accurata lettera. Il sindaco di Milano Marco Formentini si è invece recato al San Carlo per visitare Andrea: «Preoccupa questo tipo di violenza - ha dichiarato -». Le caserme si reggono sulle tasse dei cittadini che non vogliono vedere i propri figli massacrati mentre fanno il loro dovere.

**ANDREA BAIOTTO**

**MILANO.** «Il caporal maggiore voleva sapere per cosa avessi votato. Ho risposto: per la Lega. Poi gli ho chiesto: e tu? Mi ha detto: indovina. E mi ha fatto vedere una croce celtica tatuata sul braccio». Così comincia il dramma della recluta Andrea Genualdi, 19 anni, di Varese, preso a calci da tre commilitoni per ordine di un caporal maggiore che non apprezzava le simpatie del giovane per il Carroccio. Andrea, in forza alla caserma «Santa Barbara» di piazza Perucchetti a Milano, ci ha rimesso la milza, spappolata da uno dei colpi ricevuti. Il ragazzo, dopo aver subito un'operazione d'urgenza all'ospedale San Carlo, ha concluso anche il suo servizio militare. Oggi, infatti, gli toglieranno i punti e domani andrà all'ospedale militare di Baggio per avere la licenza di convalida. «Ma io non me la prendo, non sono uno che porta rancore. Spero solo che vada avanti il procedimento penale contro il caporale. Penso che un po' di carcere gli farà bene».

**Allora, Andrea, che cosa ti hanno fatto?**

Il caporal maggiore mi ha ordinato un «bloc», di stare cioè assolutamente fermo con le mani dietro la schiena. Poi ha chiamato quattro miei compagni che conoscono le arti marziali e ha ordinato loro di picchiarmi. Solo uno si è rifiutato di farlo. E quando è venuto a trovarmi in ospedale, mi ha detto di avere paura per non aver eseguito l'ordine d'un caporal maggiore.

**Gli altri hanno obbedito?**

Sì. Mi hanno tirato pugni e calci. Particelli voleva che mi picchiassero solo dietro, ma uno di loro mi ha colpito con un calcio alla milza.

## Genova In semilibertà l'ex br Enrico Fenzi

Il risultato è una milza spappolata con un calcio. La vittima del gesto incolore è quel ragazzo che si fa incontra a noi, camminando lentamente lungo il corridoio dell'ospedale. È pallido, affaticato dalla folla di cronisti che lo stanno assalendo da ore. Si siede e racconta.

**Semilibertà per Enrico Fenzi, l'ex ideologo delle Brigate Rosse che nei mesi scorsi era tornato in carcere per scontare un residuo di pena di tre anni: il provvedimento è stato deciso dal Tribunale di sorveglianza tenendo conto del positivo comportamento di Fenzi nei vari istituti penitenziari dove aveva scontato la precedente reclusione. La Questura di Genova, dal canto suo, ha escluso qualsiasi collegamento dell'ex terrorista con il mondo della criminalità organizzata, mentre i Servizi Sociali hanno messo in risalto la serietà dell'attività cui si è dedicato da qualche anno, gestendo insieme alla moglie un negozio di antiquariato nel centro storico genovese. Inoltre, già docente universitario, Fenzi ha ripreso i suoi studi, e sta curando una pubblicazione sulle opere di Francesco Petrarca, con l'obiettivo di promuovere sulla materia un convegno in Australia. Fenzi, che attualmente è rinchiuso nella casa circondariale di Alessandria, dovrà rientrare ogni sera in cella dovendo optare tra le carceri di Chiavari e quelle di Savona, in quanto sia a Marassi che a Pontedecimo manca la sezione per i semiliberti.**

L'ex presidente della Piaggio convocato come testimone a Milano dai magistrati di Messina e Barcellona

# Guerre di boss, sentito Umberto Agnelli

A Milano interrogatorio a sorpresa per Umberto Agnelli, nelle vesti di ex presidente della Piaggio. Si è incontrato in questura, come testimone, con i sostituti procuratori Giorgianni (Messina) e Canali (Barcellona Pozzo di Gotto). Al centro, la storia della conceSSIONARIA Piaggio di Barcellona, affidata a Giuseppe Marchetta, vittima di una guerra di mafia. Gli inquirenti si chiedono perché la Piaggio avesse affidato la concessionaria a Marchetta.

**MARCO BRANDO**

**MILANO.** La guerra di mafia non tocca solo la Sicilia ma arriva in alto, molto in alto, a sfiorare gli interessi di una delle famiglie più potenti d'Italia: gli Agnelli. Ieri a Milano Umberto Agnelli è stato ascoltato dalle 17 alle 18. Davanti a lui il sostituto procuratore di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) e quello di Messina, Angelo Giorgianni. Un interrogatorio svolto con grande discrezione in un ufficio della questura. Alla fine di febbraio, a quanto pare, era stato preceduto da un

analogo incontro, tenutosi a Torino. Agnelli è stato interrogato come persona informata dei fatti e cioè come testimone. Dietro c'è la storia di Giovanni Marchetta, sospettato di essere legato alla cosca Ginofo, Marchetta, assassinato il 2 febbraio 1990, era il concessionario della Piaggio a Barcellona. E Umberto Agnelli è stato il presidente della nota industria di veicoli leggeri.

Agen a Torino un portavoce di Agnelli ha confermato che si era

svolto il colloquio. I toni sono stati diplomatici, com'è consueto. «Umberto Agnelli - ha detto - è stato sentito come testimone da due magistrati nella sua veste di ex presidente della Piaggio. Il colloquio, improntato alla massima cordialità, è avvenuto senza la presenza di avvocati». Alla magistratura siciliana interessano ufficialmente eventuali episodi di taglieggiamento di cui sarebbero stati vittime alcuni concessionari della Piaggio nell'isola. Tuttavia, nel caso di Giovanni Marchetta, la questione potrebbe essere più complessa. Quest'ultimo era ritenuto vicino a uno dei clan che insanguinano da anni Barcellona Pozzo di Gotto. Aveva 52 anni quando fu ucciso, il 2 febbraio 1990, in un ristorante della cittadina. Ben presto fecero la stessa fine i due suoi fratelli: il 7 marzo toccò ad Antonio; il 25 marzo del 1991 al terzo fratello Marchetta, Antonino Filippo, massacrato dai killer sulla sua auto, in via Allieni, a Barcellona. Vittime delle cosche rivali, a quanto pare.

Agli inquirenti messinesi devono essere sorti molti interrogativi se per la seconda volta hanno deciso di incontrare Umberto Agnelli. Si devono essere chiesti per quale motivo la Piaggio avesse deciso di affidare la concessionaria proprio a Giuseppe Marchetta. Forse i vertici della grande impresa avevano ricevuto minacce perché facessero questa scelta? Inoltre si sospetta che dietro la concessionaria ci potesse essere un traffico di denaro sporco e pronto per essere riciclato in attività legittime. D'altra, non solo in Sicilia, le concessionarie di autoveicoli sono sempre state uno degli «sbocchi» prediletti dalla criminalità organizzata.

Dunque Umberto Agnelli sarebbe stato sentito per ricostruire la brutta storia della Piaggio a Barcellona Pozzo di Gotto. Tuttavia egli fa parte del consiglio di amministrazione della società. E suo figlio Giovanni Agnelli - nato dal rapporto con la prima moglie, la duchessa Antonina Becchi Piaggio Visconti di Modrone - oltre ad essere

un consigliere ha ora molte cariche sociali: vice presidente della Holding Piaggio, presidente della Piaggio Veicoli Europei e amministratore delegato della Moto Vespa.

Resta un quesito: il fatto che all'interrogatorio di Umberto Agnelli fosse presente anche il pm Giorgianni, di Messina, lascia intravedere altri possibili scenari. Quali? Il delitto di Barcellona sembra infatti di esclusiva competenza del pm Canali, mentre il pm Giorgianni occupa dell'inchiesta sulla Tangentopoli messinese. Una vicenda in cui si intrecciano politica, massoneria, malavita organizzata, trafficanti di armi. Proprio il pm Giorgianni era stato indicato nei giorni scorsi da un pentito come possibile bersaglio di un attentato assieme al pm milanese Antonio Di Pietro. Il pm Canali era fino a due anni fa in servizio a Monza (Milano), quando chiese di poter dar il suo contributo nella lotta contro la mafia in Sicilia.



## Fosse Ardeatine Comemorato l'eccidio di 50 anni fa

Un appello ad amare l'Italia, a «non imprecare» e «a portare con fierezza il ricordo, senza odio e animosità», a non disperdere la memoria di chi è morto per il Paese perché da quel sacrificio discende la libertà di tutti noi: «da qualunque parte schierati»: è questo, in sintesi, il filo conduttore dell'intervento fatto ieri da Oscar Luigi Scalfaro in occasione della cerimonia per il cinquantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Alla cerimonia, sono intervenute le massime autorità dello Stato: il presidente del Consiglio Ciampi, il presidente della Camera Napolitano, il vicepresidente del Senato Granelli, il ministro della Difesa Gabrielli. Nel suo intervento, a braccio e non previsto, Scalfaro ha preso spunto dalla lapide che ricorda i 335 italiani trucidati dagli uomini del maggiore Kappler il 23 marzo del 1944. «Era impossibile tacere - ha detto Scalfaro - guai a dimenticarci di questi sacrifici. Eppure, da questi morti, da tutte le stragi esce una parola di pace, della quale il mondo e la nostra patria hanno un bisogno vitale». E il Capo dello Stato ha sottolineato il «messaggio» che viene dai 335 morti, dalle parole sulla lapide che li ricorda (foto Ansa).

# Faida mafiosa in Liguria Muratore ucciso: l'ordine dalla Calabria

Nel ponente ligure un delitto collegato alla faida che a Taurianova oppone le famiglie Ferraro e Franconieri: un muratore di 28 anni, nato a Rosarno, residente in Liguria da alcuni mesi, è stato ucciso con un fucile a canne mozzate.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIELLI**

**GENOVA.** A una settimana dalla strage di via Scarpanto a Pegli - costata la vita a tre donne e forse connessa con un precedente omicidio avvenuto a Rosarno - un nuovo delitto sembra testimoniare oscuri e inquietanti collegamenti tra la Liguria e la Calabria. Ieri mattina, a San Lorenzo al Mare, cittadina rivierasca in provincia di Imperia, è stato assassinato un giovane muratore originario di Taurianova, e la sua morte sembra da iscriverne nel contesto di una faida che da due anni insanguina la città della piana calabrese. La vittima è Salvatore Ferraro, di 28 anni, sposato, padre di due bambini in tenerissima età, una fedina penale (pare) tutt'altro che immacolata; da circa un anno aveva lasciato la Calabria e si era trasferito nel ponente ligure con moglie e figli. Ieri mattina è caduto

fonata di un testimone dell'agguato (sembra un metronotte), sono arrivati nel giro di pochi minuti, ma gli attentatori avevano già preso il largo. La «Croma», completamente bruciata, è stata trovata poco dopo in Valle Armea, una spazzina di una piccola pista di go-kart nei pressi dello svincolo di Arma di Taggia.

L'indagine si è subito «doppiata», spostandosi in Calabria, dove certamente affondano le radici dell'omicidio di San Lorenzo al Mare, e dove infatti gli inquirenti sembrano considerare quella di Salvatore Ferraro una morte annunciata, ultimo anello di una catena di lutti, di sangue e di vendette senza pietà. L'assassinio di ieri mattina, cioè, sarebbe stato premeditato da almeno altri cinque delitti, che nel giro di pochi mesi anni hanno decimato, a Taurianova, due famiglie: i Ferraro e i Franconieri.

stesso anno, i carabinieri della compagnia di Taurianova arrestarono, ritenendolo responsabile dell'assassinio dei Franconieri, Rodolfo Ferraro. Un arresto che, ovviamente, non vale a impedire che si mettesse in moto l'inesorabile meccanismo del regolamento di conti: il 9 ottobre i primi due morti vennero «vendicati» con altre due morti, quelle dei fratelli Giuseppe e Antonio Ferraro, di 62 e 68 anni, rispettivamente padre e zio di Rodolfo Ferraro. Ma non basta: meno di un anno dopo, il 19 settembre 1993, resta vittima della lupara Girolamo Ferraro, di 30 anni, fratello di Rodolfo. Il messaggio è fin troppo chiaro: i Franconieri vogliono sterminare i rivali. E così Salvatore Ferraro, figlio e nipote di Giuseppe e Antonio, fratello del detenuto Rodolfo e del defunto Girolamo, cerca una via di scampo lontano dalla piana, in segreto si rifugia in Liguria, a San Lorenzo, insieme ad un altro fratello, alla moglie Annunziata Silvestro Siciliano, di 27 anni, e ai due figli, di due e tre anni. Qualche giorno fa la famiglia era stata raggiunta dalla madre di Salvatore, Mana Grazia Giovannuzo, e forse è stata proprio seguendo e sorvegliando lei, partita da Rosarno, che i killer sono riusciti a scoprire il rifugio del muratore.

## Le tappe della faida

All'origine della faida un duplice omicidio: il 29 giugno del 1992, a Melicuccio, «piccolo» centro della piana di Gioia Tauro, caddero fulminati dalla lupara due cugini omonimi, Francesco Franconieri, uno di 23 anni, l'altro appena diciassettenne. Il 15 agosto dello

Questa settimana

**Vota come sai, poi parti con chi vuoi: proposte e consigli per il ponte di Pasqua**

speciale con

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 17 marzo